

# Economia lavoro

## È anche nostro il futuro dell'Olivetti

GIAMPIERO CASTANO

È UTILE CHE il «caso Olivetti» sia esploso in tutta la sua crudezza. Adesso chi è responsabile dello sviluppo economico del paese deve dire con chiarezza quali strade intende percorrere per impedire che l'industria italiana sia definitivamente esclusa dai settori strategici e ad alto contenuto di innovazione. Naturalmente, anche il sindacato ha il dovere di indicare senza ambiguità i propri vincoli e le proprie priorità.

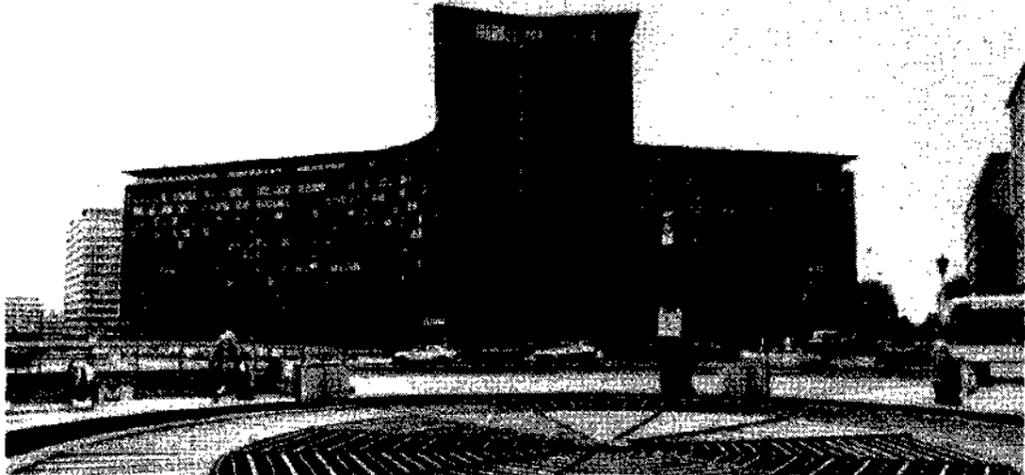
Prima di adempiere a questo dovere, vorrei però sollevare una questione generale. Esiste ancora «l'Olivetti»? O meglio: dopo gli aiuti fraterni offerti da Mediobanca e l'imminente smantellamento di ciò che resta delle Partecipazioni statali, esisterà ancora un pluralismo dei poteri industriali e finanziari? Le rassicurazioni formali fornite da Dini e dai maggiori leader di partito non cambiano di una virgola lo stato delle cose. La concentrazione in corso è reale ed inquietante perché nessuno conosce quale uso voglia fare di questo immenso potere il «salotto di Mediobanca». Si dice che tale potere verrà usato per acquisire il controllo nelle società di servizio che stanno per essere privatizzate (Enel, Stet ed Eni-Energia). È una prospettiva inquietante che, se fosse vera, chiuderebbe definitivamente ogni discorso sul futuro delle industrie strategiche in Italia. Un discorso che il sindacato, invece, non vuole e non può chiudere.

Per questo - a partire dal «caso Olivetti» - va onorato da tutti l'impegno di indicare con chiarezza priorità e vincoli. Per la Fiom due sono i riferimenti dai quali non si può prescindere: la necessità di dotare il nostro paese di una politica industriale e l'impossibilità di sottoscrivere piani di ristrutturazione che prevedano ancora una volta la riduzione dei posti di lavoro. Sono due affermazioni molto legate tra loro. Per questa ragione dovranno essere sostenute contemporaneamente di fronte a tutti gli interlocutori che nelle prossime settimane si confronteranno con il sindacato stesso. Va detto che, nel caso dell'Olivetti, il sindacato dei metalmeccanici ha da tempo presentato unitariamente un proprio documento di politica industriale che - sulla base di un accordo sottoscritto dalla direzione aziendale - avrebbe dovuto costituire la base di riferimento per il confronto tra le parti. L'inizio di questo confronto era stato fissato per lunedì 18 settembre. Purtroppo, il gruppo di Ivrea ha deciso unilateralmente di annullare i propri impegni, annunciando alla stampa - in disprezzo delle più elementari regole di relazioni sindacali - le proprie decisioni conclusive. Il vincolo occupazionale che noi poniamo è strettamente legato alla scelta di difendere e valorizzare le industrie strategiche ancora presenti nel paese. Siamo arrivati ad un passaggio nodale: le ristrutturazioni aziendali non possono prevedere nuovi, massicci tagli dei posti di lavoro, come invece è avvenuto da 8-10 anni a questa parte. Facendo questi tagli di ridurrebbero forse i costi, ma sicuramente si perderebbero competenze, risorse umane e professionali necessarie per chi - oltre le difficoltà attuali - voglia guardare al futuro con convinzione. Così è avvenuto per altri gruppi industriali che pure si sono trovati in condizioni precarie (per tutti valga l'esempio della Volkswagen).

La difesa del lavoro, oggi, è però anche una questione politica e sociale che il sindacato deve aprire senza ambiguità e con la stessa determinazione usata in passato per difendere il reddito dei lavoratori espulsi dalle fabbriche. Oggi difendere solo il reddito non è più sufficiente. E ciò non solo per elementari ragioni di dignità e giustizia. Rinunciare alla difesa del lavoro ci renderebbe oggettivamente corresponsabili del collasso finale dell'industria italiana nei settori strategici; già altre volte è successo ed ora sarebbe grave ripercorrere quella strada.

Ecco dunque le priorità, i vincoli dai quali il sindacato, la Fiom, non possono prescindere. Se attorno ad essi ci sarà la convergenza anche degli altri imprenditori ed istituzionali, allora il «caso Olivetti» (che è solo uno dei «casi» presenti nel settore informatica e telecomunicazioni) potrà rappresentare il punto di svolta positivo verso un nuovo, qualificato sviluppo dell'industria italiana. Altrimenti ci attendono settimane, mesi di pesante confronto sociale e politico.

\* segretario nazionale Fiom-Cgil



## L'unione monetaria a Bruxelles Per la Germania Maastricht non basta più

FRANCO BRIZZO

ROMA. Giornata importante oggi a Bruxelles perché, con la prima riunione dei ministri finanziari della comunità dopo la pausa estiva, inizia ufficialmente la trattativa per definire l'agenda del lavoro per l'adozione della moneta unica europea, che dovrà essere approvata al vertice europeo di dicembre a Madrid. Non si avvanzano certo effetti operativi immediati, ma inizieranno a chiarirsi meglio le posizioni dei partner europei. Una cosa però è certa: Maastricht non basta più. I paesi europei che nel 1989 si riunirono sotto le bandiere della moneta unica dovranno rispettare vincoli più rigidi dei famosi parametri di bilancio (il deficit pubblico al 3% del prodotto interno lordo, il debito al 60%). È la Bundesbank, la banca centrale tedesca, che alla vigilia di due importanti incontri europei (il 22 settembre a Maastricht si ritrovano i capi di Stato e di governo dell'Unione, il 29 tocca ai ministri finanziari a Valencia) si getta con tutto il suo peso politico su uno dei due piatti della bilancia. Naturalmente, sceglie il piatto del-

la restrizione. E così il cammino dell'Italia verso l'integrazione monetaria europea si complica. Che dal primo gennaio '99 partirà almeno un gruppo di paesi omogenei per andamenti economici e condizione della finanza pubblica è assodato. Ma adesso si prospettano i dubbi oltre questo primo ostacolo. Lo chiarisce Helmut Schiebler, membro del direttorio della banca centrale di Francoforte: «Non c'è certezza che nell'Unione monetaria la politica finanziaria sarà orientata alla stabilità. Noi crediamo ci sia bisogno di recuperare disciplina finanziaria». La nuova ossessione della banca centrale tedesca è quella di «evitare disastri». A Francoforte pensano di rafforzare il trattato prevedendo sanzioni automatiche per quei paesi membri che non rispettano i criteri di convergenza economica e di utilizzare gli stessi criteri in senso restrittivo degli stessi parametri. Si tratta, in sostanza, di applicare l'idea del ministro delle finanze Waigel: i tetti del 3 e del 6% su deficit e debito so-

lerti da intendere come livello massimo al quale devono convergere deficit e debito statali e non come livello minimo rispettato il quale un paese si deve considerare al sicuro. A Bonn circolano perfino nuove percentuali «virtuose»: 1% per il deficit, 46% per il debito. Per molti paesi, Italia e Belgio in primo luogo, sarebbe una doccia ghiacciata visto la loro fatica per avvicinarsi entro il '98 ai parametri di ingresso nel «regno di Maastricht». Nel 1998 il nostro debito pubblico corrisponderebbe al 115% del prodotto lordo, oggi è al 123%. Per la verità l'Italia può ripartirsi dietro il Belgio, paese stabile anche dal punto di vista economico ma con il debito più elevato d'Europa. Per i legami economici e socio-culturali tra Belgio e Germania è impensabile che il primo possa divorziare dalla seconda proprio allo scatto di partenza. Il Trattato di Maastricht parla chiaro: per far parte dell'unione monetaria un paese deve dimostrare almeno di avvicinarsi spedivamente all'obiettivo di un debito al 60% del prodotto. La decisione, dunque, sarà frutto di un negoziato. È proprio questo che rende al-

tergiche la Germania e la Bundesbank in particolare. Fermo restando l'impegno strategico a realizzare effettivamente l'unione monetaria anche se «non a qualunque condizione», la Germania ha cambiato tattica. Man mano che si avvicina il momento delle scelte (comprese la conferma o meno delle bande di oscillazione dello SME, la data dalla quale scatteranno i due anni di stabilità necessari per entrare nell'unione monetaria), alza il prezzo delle trattative. E le opinioni pubbliche tedesche e francesi sono sempre più inclini a criticare piuttosto che appoggiare la moneta unica.

I dati sul deficit pubblico francese, dopo le dimissioni del rigorista ministro dell'economia Madelin, che allontana la Francia dal livello 5% in rapporto al prodotto lordo, sono solo l'ultimo campanello d'allarme. E poi c'è l'Italia, naturalmente. Kohl ha aiutato Dini anche perché un'Italia in riga sui conti pubblici rende più forte la Germania nei rapporti con una Francia che appare decisa a tenersi le mani più libere possibili e con la Gran Bretagna, il grande assente dall'in-

terno dibattito. Dopo i referendum sulla rappresentanza e le trattenute vedute da parte nostra risposte deludenti. All'inizio di ottobre scade il periodo nel quale le vecchie norme abrogate restano in vigore in attesa di nuove e non si vede niente all'orizzonte. Si possono anche assumere decisioni rapide, tenuto conto che il parlamento ha lavorato anche prima dei referendum al fine di evitarli.

Ma l'unità che sembrava un obiettivo a portata di mano è vicina o si allontana?

Bisogna superare la schizofrenia tra gli appelli all'unità e comportamenti che vanno nella direzione contraria. Nel corso di quest'anno le organizzazioni di categoria di Cisl e Uil hanno firmato accordi separati per il contratto dei lavoratori agricoli. Lo stesso è accaduto in Piemonte per i lavoratori metalmeccanici delle imprese artigiane. Come la mettiamo? E poi non aiuta certamente il processo unitario il modo in cui D'Antonio e Larizza qualche volta designano il ruolo del sindacato rispetto all'evoluzione del quadro politico. Io penso a un sindacato unitario nel quale si sentano a casa loro lavoratori che fanno riferimento a tutte le forze politiche da Rifondazione e Forza Italia.

La Cgil va al congresso e l'unità sindacale sarà certamente uno dei temi in discussione. Non penso. Comunque sono

## Sui salari Masera ha ragione

LEOLUCA ORLANDO

IL PROBLEMA della «flessibilità del salario nel Sud», della riduzione del salario all'ingresso per i nuovi assunti, in particolare giovani, delle impropriamente e maledette gabbie salariali, si è riproposto per implacabili motivi reali, strutturali, persino tecnici, non comprimibili con le parole e le ideologie, sia pure più volenterose.

È necessario dare una risposta sollecita e in positivo. Una risposta che sia prudente e a tappe, ma limpida. Vediamo i motivi strutturali.

Intanto il crollo definitivo del vecchio sistema assistenziale, anche nei confronti delle imprese, fondato sulla spesa pubblica finanziaria in deficit.

Va pure considerata l'apertura quasi totale di tutti i mercati italiani alla competitività europea e mondiale (con gli effetti che possiamo constatare anche sulla Olivetti). Come il capitolo delle normative e direttive cogenti dell'Unione europea che hanno comportato il superamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, un nuovo quadro di sostegno comunitario per il quinquennio 1994-'99, l'eliminazione degli ostacoli al mercato unico, e tra questi i tradizionali finanziamenti a fondo perduto e le fiscalizzazioni degli oneri sociali. E infine il progressivo exploit della competitività globale, che si regge con la qualità del prodotto, ma anche con la riduzione di tutti i costi, anche quelli del lavoro.

Vi sono poi i motivi tecnici che giocano a favore della proposta. La progressiva eliminazione della fiscalizzazione degli oneri sociali a imprese operanti nel Sud, che comporterà un aumento del costo del lavoro del 20%, sia pure diluito in più anni. L'eliminazione, già operante, di incentivi tradizionali e il passaggio a regime delle sanzioni d'imposta che si realizza dopo l'investimento diretto dell'impresa che richiede l'incentivo, e non prima o durante. Quindi il ritardo delle forme di sostegno sostitutive dell'intervento straordinario. Non bisogna dimenticare che la produttività media nel Sud, pur essendo aumentata nei tempi recenti, registra un tremendo divario rispetto al Centro-nord di oltre il 10%, e infine, che il costo del denaro per imprese nel Sud resta più alto di circa il 2,9%.

In questo quadro la proposta di Masera è molto contenuta, realistica, prudente e si fonda sui seguenti capisaldi, utili per iniziare e mirabili: la flessibilità riguarda soltanto i nuovi assunti e i giovani; la diminuzione salariale prevista va dal minimo del 5% al massimo del 10%, cioè è realistica e gestibile; riguarda non tutto il Sud (solo se riguardasse tutto il Sud si potrebbe usare propriamente il termine «gabbie salariali»); ma aree, settori, aziende, periodi, e, in particolare stato di crisi, in difficoltà o da stimolare in modo specifico. La proposta poi riguarda non soltanto il Sud (è peraltro proposta valida anche per aree del paese depresse e non collocate al Sud) e l'introduzione della riduzione salariale va realizzata nel confronto, nella trasparenza e mediante trattativa sindacale. Infine il modello di riferimento è quanto stato sperimentato positivamente nei casi forti della Fiat di Melfi e a Gioia Tauro.

Ovviamente l'operazione deve essere accompagnata da un pacchetto d'interventi per le aziende volte ad aumentare la produttività aziendale complessiva ed in particolare dal pieno utilizzo degli impianti, dall'aumento dei turni, da una adeguata formazione, da premi di produzione.

L'operazione deve inoltre prevedere contropartite di politica economica: più investimenti, accelerazione della spesa pubblica di supporto, rilancio delle opere infrastrutturali, più investimenti per il Sud nella legge finanziaria 1996.

Così, e non a chiacchiere, con una visione laica e globale, si difende salario, occupazione e sviluppo. Non è anche questa solidarietà?

\* Sindaco di Palermo

## La posizione del segretario confederale Cgil su politica salariale e contrattazione Grandi: «L'accordo di luglio è da archiviare»

PIERO DI SIENA

ROMA. «Dobbiamo cominciare a discutere per tempo su ciò che prenderà il posto dell'accordo di luglio del '93 che ha dato i suoi frutti, ora però bisogna voltar pagina». Questa la posizione di Alfiero Grandi, segretario confederale della Cgil alla vigilia della stagione congressuale e di importanti scadenze sindacali.

Grandi, è dunque proprio da buttare questo accordo del '93? Niente affatto. Ora anzi bisogna applicarlo per quel che concerne l'adeguamento dei salari all'andamento reale del costo della vita. Poi esso ha sancito un modello contrattuale a due livelli, nazionale e aziendale, che costituisce un altro aspetto positivo. Ma l'esperienza degli ultimi mesi ci dice che il problema principale ora è un altro...

E sarebbe?

Dobbiamo progettare una riallocazione del sistema contrattuale. Abbiamo patito un eccesso di centralizzazione. Un conto è la politica dei redditi e un'altra cosa la soppressione di qualsiasi autonomia contrattuale in materia di retribuzioni da parte delle categorie. Se vogliamo evitare che la divaricazione tra salario contrattuale e costo della vita diventi permanente e che il salario reale si rivolti attraverso patto neocorporativi a

livello di impresa, dobbiamo pensare a un diverso modello di relazioni industriali. E poi la centralizzazione appiattisce l'elaborazione contrattuale.

Un esempio di questo appiattimento non può essere la situazione di stallo nella quale si trova la battaglia per la riduzione dell'orario?

Sì, è così. Se non vogliamo fare chiacchiere inutili, per l'orario dobbiamo puntare tutto sui contratti aziendali. Riduzioni significative a questo livello possono costituire la premessa di una generalizzazione da realizzare nei prossimi contratti nazionali. Poi è necessario che il sindacato faccia finta in fondo la sua parte perché si arrivi alla riduzione dell'orario di lavoro legale settimanale da 48 a 39.

Prima di tutto questo però c'è il passaggio costituito dall'approvazione della legge finanziaria.

Anche in questo caso penso che il sindacato debba uscire dalla logica dell'emergenza. Se l'impianto della Finanziaria non fosse soddisfacente, il sindacato non dovrebbe sentirsi costretto per stato necessità a favorire l'approvazione. Ho invece la sensazione che si tenti di utilizzare argomenti che riguardano il quadro politico per convincere il sindacato ad ac-

contentarsi di quello che passa il convento.

Quali sono le questioni di merito più rilevanti?

La restituzione completa del drenaggio fiscale e la difesa dei redditi più bassi. In Italia ci sono circa 8 milioni di poveri, troppi per un paese civile e, come afferma Gorrieri, bisogna cominciare pure a fare qualche cosa in questa direzione.

Nel corso dell'estate hai molto insistito sul tema della lotta all'evasione fiscale.

In questo campo è necessario varare misure che durino nel tempo, facendo caso mai un piano poliennale di rientro dell'evasione. Si discute tanto, ad esempio, di reintegro dell'Italia nello Sme. Ma ha senso questa discussione in un paese la cui economia sommersa è così estesa? Per avere risultati significativi in questa materia, bisogna poi meglio intrecciare misure di decentramento fiscale e lotta all'evasione e avviare finalmente una riforma del sistema fiscale e contributivo che abbia come obiettivo di fondo l'alleggerimento del carico fiscale sul lavoro dipendente.

Per quanto riguarda la riforma del sistema contributivo non si è perso un'occasione adesso che si è discusso di pensioni?

Non penso. Comunque sono

maturi i tempi per arrivare a un sistema contributivo che costruisca la sua base di calcolo oltre che sulle ore lavorate sul valore aggiunto. Inoltre il finanziamento della spesa sanitaria deve passare dalla contribuzione alla fiscalità generale.

Questo autunno sindacale sarà caratterizzato anche da una rilevante questione salariale.

Se i salari non fossero effettivamente adeguati all'andamento dei prezzi, si creerebbero gravi problemi economici di carattere generale, perché la domanda interna continuerebbe a stagnare. Ma si creerebbe anche un problema di credibilità immediata dell'accordo di luglio e dell'uso dei tassi di inflazione programmati come strumento della lotta antinflazionistica.

Sarà molto difficile raggiungere l'obiettivo di un completo adeguamento?

Il fatto è che il governo, anche a causa delle pressioni che vengono da Confindustria, dà il cattivo esempio. Sappiamo infatti che per i contratti dei pubblici dipendenti si pensa a un adeguamento dell'1% invece del 3% che sarebbe necessario. E anche dall'interno del movimento sindacale vi sono segnali non sempre coerenti.

La Cgil va al congresso e l'unità sindacale sarà certamente uno dei temi in discussione.

C'è senza dubbio una caduta nel dibattito. Dopo i referendum sulla rappresentanza e le trattenute vedute da parte nostra risposte deludenti. All'inizio di ottobre scade il periodo nel quale le vecchie norme abrogate restano in vigore in attesa di nuove e non si vede niente all'orizzonte. Si possono anche assumere decisioni rapide, tenuto conto che il parlamento ha lavorato anche prima dei referendum al fine di evitarli.

Ma l'unità che sembrava un obiettivo a portata di mano è vicina o si allontana?

Bisogna superare la schizofrenia tra gli appelli all'unità e comportamenti che vanno nella direzione contraria. Nel corso di quest'anno le organizzazioni di categoria di Cisl e Uil hanno firmato accordi separati per il contratto dei lavoratori agricoli. Lo stesso è accaduto in Piemonte per i lavoratori metalmeccanici delle imprese artigiane. Come la mettiamo? E poi non aiuta certamente il processo unitario il modo in cui D'Antonio e Larizza qualche volta designano il ruolo del sindacato rispetto all'evoluzione del quadro politico. Io penso a un sindacato unitario nel quale si sentano a casa loro lavoratori che fanno riferimento a tutte le forze politiche da Rifondazione e Forza Italia.